

MARIA ANTONIETTA GARULLO

La Palude Pontina tra trasformazione e memoria: alcune narrazioni

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA ANTONIETTA GARULLO

La Palude Pontina tra trasformazione e memoria: alcune narrazioni

La bonifica delle Paludi Pontine rappresenta uno dei più radicali interventi di trasformazione del paesaggio naturale italiano, generando una frattura tra un “prima” e un “dopo” che ha alimentato un immaginario potente e mutevole. Il territorio, spesso percepito come ostile o sublime, ha ispirato narrazioni letterarie e resoconti di viaggio, da Goethe ai memorialisti del Novecento. Tuttavia, la rappresentazione non è mai lineare: si intrecciano visioni ideologiche, tensioni culturali e simbolismi che distorcono la realtà geografica. La letteratura ha contribuito a risignificare il paesaggio, rivelando una relazione ambivalente tra uomo e acqua, tra natura e civilizzazione. Anche prima della bonifica fascista, figure come Sibilla Aleramo e Giovanni Cena operavano per l’educazione nelle paludi, mostrando che la metamorfosi del territorio è un processo lungo, mai del tutto concluso.

La bonifica integrale delle Paludi Pontine rappresenta senz’altro uno dei più significativi processi di metamorfosi artificiale del paesaggio naturale, emblema della trasformazione del territorio per mano dell’uomo. Si tratta di uno spartiacque che è stato definito da un certo immaginario come separatorio tra un netto ‘prima’ e ‘dopo’ la bonifica di un’area geografica che, in entrambi i momenti della sua esistenza, ha catalizzato un notevole interesse rappresentativo – prima per la presenza della vasta area paludosa alle porte di Roma, dopo per la portata dell’opera che condusse alla sua cancellazione – anche e soprattutto attraverso il medium letterario, secondo dinamiche che, tuttavia, non sempre appaiono lineari e omogenee e sulle quali vale la pena soffermarsi nell’ambito di un insieme di attenzioni, come le presenti, che prendono in considerazione la risignificazione operata dalla letteratura a partire da geografie reali.

Le testimonianze letterarie incentrate sulle zone della Palude Pontina e dell’Agro Romano, i cui confini spesso non appaiono determinabili, sono oggi note alla critica, potremmo dire, con fortuna alterna. Sicuramente, un apice è riscontrabile con le descrizioni frutto dei resoconti di viaggio connessi alla moda del *Grand Tour* tra Settecento e Ottocento, prima fra tutte quella di Goethe;¹ d’altra parte, come ricorda Roberta Biasillo, il Pontino era in quell’epoca «noto ben oltre i confini della penisola e appariva nei resoconti di artisti, scrittori e viaggiatori che muovendosi da Roma verso Sud guardavano a quella vasta pianura da lontano e la percepivano come una natura non antropizzata e antropizzabile di cui celebravano la grandiosità, il carattere sublime e l’ostilità all’insediamento».² Non mancano, ovviamente, testimonianze precedenti, con ritratti in bilico tra fertilità e desolazione, tra natura ostile e promessa di trasformazione, spesso gravate da costrutti ideologici che riflettono le percezioni e le tensioni culturali delle epoche, più che la realtà geografica e sociale del territorio, con un processo che, come afferma Giusto Traina, ha riflessi che riportano all’epoca classica:

Il territorio pontino è legato per tradizione ad una particolare immagine, creata dai romani e puntualmente rinnovata nei secoli, che lo ha distaccato dalla reale situazione geografica. L’espressione ‘paludi Pontine’ è fortemente immaginaria: ma lo storico ha finito per occuparsi di questa, e non dei reali problemi del territorio. Ciò è dovuto ad un processo di alterazione della memoria collettiva, le cui radici vanno ben oltre il periodo della bonifica integrale, e arrivano almeno alla trattatistica del ’600 e del ’700. Questa dichiarava di ispirarsi alla politica imperiale romana nei confronti dell’Agro, ma interpretandola in senso moderno. Si scriveva così sulle Pontine immaginando di far propria una politica desunta da un esame interessato delle fonti romane. [...] I romani avrebbero portato a termine vere e proprie bonifiche integrali, vittoriosamente riuscite e abbandonate per l’incuria dovuta alla decadenza dell’impero. Le bonifiche di età moderna avrebbero così ripreso l’antica tradizione,

¹ Cfr. J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1993, 199-200.

² R. BIASILLO, *Una storia ambientale delle Paludi Pontine. Terracina dall’Unità alla bonifica integrale (1871-1928)*, Roma, Viella, 2023, 37.

trovando anche una giustificazione storica per l'attuazione di un intervento così radicale sull'equilibrio ecologico e sociale della regione.³

Questo distacco tra immaginario e realtà è riconducibile anche alla funzione simbolica che il paesaggio ha assunto nel tempo: un 'altrove' rispetto alla civiltà, utilizzato per rappresentare ora il pericolo, il caos o il fallimento umano dinanzi alla natura, ora l'incanto di un luogo misterioso e di bellezza naturale. Una mistificazione del reale che oltrepassa i confini cronologici della bonifica: come sottolinea, per esempio, Fabrizio Miliucci analizzando tre testi giornalistici e memorialistici incentrati sul pontino ed editi tra il 1926 e il 1937, «si possono riscontrare dei luoghi comuni che attraggono l'occhio del non nativo, nell'esigenza prima di misurare e descrivere il territorio, offrendo al lettore delle coordinate geografiche precise che non tardano a farsi espressive se non metaforiche, fondendo il significato di una ricognizione fisica alle suggestioni evocate da un paesaggio agreste e incontaminato, bellissimo ma incline al tradimento».⁴

Le riflessioni che vanno in questa direzione si fanno ancora più pregnanti se, come quest'ultima, declinate rispetto ai decenni precedenti e successivi alla 'rivoluzione territoriale' rappresentata dalla bonifica integrale. In tal senso, molte sono le traiettorie di significazione e risignificazione di questo territorio 'nuovo' operate dal punto di vista letterario che possono essere seguite, non tutte ancora attenzionate dalla critica. Senza presunzione di esaustività, se ne passerà qualcuna in rassegna nel presente contributo.

Sicuramente, pesa su siffatto tipo di analisi la matrice fascista e propagandistica di molte delle testimonianze che possono essere prese in esame sul tema, le quali, a prima vista, recano pressoché tutte le medesime caratteristiche: rappresentazione della palude come luogo liminale e ostile, terra di malaria e morte, simbolo di abbandono e degrado, disabitata o abitata da 'tribù' inaccettabilmente 'primitive',⁵ metafora della stagnazione sociale e politica; di conseguenza, esaltazione epica della bonifica integrale come esempio di efficienza e modernità, trionfo dell'uomo e del regime sulla natura, possibile ora solo grazie alla volontà ferrea e alla forza di Mussolini.⁶

Eppure, anche le voci che popolano questo panorama mostrano spesso tra le righe accenni a una visione più complessa e ambivalente del territorio. Sicuramente, diversa era la prospettiva nei decenni precedenti alla bonifica, quando un gruppo di quelli che Anna Frantzel Celli – sulla quale si tornerà – chiamerà nel suo romanzo *Uomini che non scompaiono*⁷ si attivano nelle paludi per operare in favore dei 'guitti' e della loro istruzione. Tra questi cosiddetti 'apostoli dell'educazione', oltre ai coniugi Anna e Angelo Celli, spiccano anche Sibilla Aleramo e Giovanni Cena.⁸ In quest'ottica, Ugo Fracassa, rileggendo il tema sotto la lente dei *postcolonial studies*, sottolinea come «qualsiasi paragone [...] tra geografia pontina e africana è destinato ad assumere una coloritura razziale» nella letteratura successiva alla bonifica «che

³ G. TRAINA, *L'immagine imperiale delle Paludi Pontine*, in *La Valle Pontina nell'antichità*. Atti del convegno, Roma, Quasar, 1990, pp. 39-44: 39. Proprio dalla confutazione della raffigurazione romana delle paludi parte Goethe nella sua descrizione del Pontino: «Allo spuntar del giorno ci trovavamo nelle paludi Pontine, che non hanno quel triste aspetto comunemente descritto dai romani» (J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia...*, 199).

⁴ F. MILIUCCI, *Una geografia letteraria inedita. La bonifica delle paludi pontine*, in S. Contarini, M. Marras, G. Pias (a cura di), *Nuove (e vecchie) geografie letterarie nell'Italia del XXI secolo*, Firenze, Cesati, 2016, 199-207: 203.

⁵ Sul tema della raffigurazione della società primitiva della palude cfr., soprattutto, P. GUTTUSO, *Nell'Africa tenebrosa alle porte di Roma: viaggio nelle paludi pontine e nel loro immaginario*, Roma, Annales, 2014.

⁶ Una preziosa raccolta di attestazioni edite nel periodo di riferimento si legge in R. SCIARRETTA, *Le parole della bonifica: narrativa, poesia, teatro e agro pontino (1922-1942)*, Latina, Novecento, 2007.

⁷ M. L. HEID, *Uomini che non scompaiono*, Firenze, Sansoni, 1944, opera, edita sotto pseudonimo, tra autobiografia e romanzo sulla quale è di prossima pubblicazione il resoconto di indagini condotte da parte di chi scrive.

⁸ La letteratura sul tema è vasta; tra i più recenti cfr., per esempio, G. ALATRI, *Istruzione e igiene: l'evoluzione delle condizioni di vita e di lavoro nella Campagna Romana tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo*, in G. Calcani e P. De Mauro (a cura di), *Immagini di economia agraria dai fondi Maruffi tra passato e attualità*, Roma, Tre-Press, 2015, pp. 73-93 e V. MINUTO, *L'evoluzione della rappresentazione di Giovanni Cena nella memoria pubblica*, «History of Education & Children's Literature», XVII (2022), 1, 279-304 e la bibliografia ivi indicata.

restava estranea all'orizzonte ideologico degli apostoli dell'agro fino a venti anni prima».⁹ Subito dopo, invece, il *leitmotiv* ricorrente è quello della 'guerra' contro la palude, e dei pionieri e dei lavoratori come 'soldati'. Tra i tantissimi esempi in tal senso (alcuni dei quali passati in rassegna da Fabrizio Miliucci),¹⁰ una particolare prospettiva è proposta in un passo del romanzo *Sotto il sole* di Francesco Saporì¹¹ (1935), incentrato su quella che un suo recensore già nel 1934 in Ungheria definiva «terra d'un fascino malato ma indiscutibile, che ispirò il pennello di artisti e la musa di poeti»¹² dove, sulle spiagge post-apocalittiche dell'Agro appena redento, un gruppo di bambini gioca alternativamente alla guerra o alla bonifica:

A guisa d'una trincea, la sagoma tortile dei tumuleti color d'oro pallido divide le acque azzurrine e composte del lago dalla fremente distesa del mare. [...] Là sopra non arriva quasi mai nessuno. Qualche vaccaro, reggendo a mano la coppia lenta dei bovi, o un bifolco sulla treggia a due ruote, stampano rade orme e solchi nella rena, che l'onda riempie e cancella. [...] Come se nascessero dal mare, appaiono dalla cintola in su, coperti d'una cenciosa giubba d'orbace che l'acqua inzuppa di continuo, a due, a tre, i pescatori di telline, muti come pesci anch'essi. Sprangata e deserta, la torre dei duchi, eretta a difesa della costa quando le incursioni saracene erano naturali come le libecciate, ha un profilo torvo che invita a volgere altrove lo sguardo. La squadra dei bambini, che avanzava carponi in silenzio, si è fermata a un comando d'Olinto, il figlio dell'ingegnere [...] «Deponete le armi, dice con fierezza, il nemico ha ceduto le sue e la posizione è conquistata. Non ci rimane che fare l'appello dei feriti. Confortiamoci di non avere alcun morto da seppellire». [...] «Urrà, urrà, urrà» gridano i combattenti e saltan sù come vispi folletti. [...] Come se quei raggi l'infastidissero, il figlio dell'ingegnere propone ai compagni di mutare divertimento. Basta per oggi con la guerra. Si giocherà alla bonifica e ognuno potrà coprirsi lo stesso di gloria.¹³

Non si tratta dell'unica fonte che veicola, ancora nel '35, un agro antropomorfizzato solo in parte. Spostandoci, per esempio, in ambito artistico, così descrive Mario Longhena il territorio «là dove un tempo terminava il Lazio ed aveva principio la Campania e dove adesso è tutto Lazio, dove ora si distende l'ultima nata delle provincie, Littoria» in una poco nota pubblicazione sul pittore Amedeo Bocchi: una «pianura, ampia migliaia di ettari, in parte ancor piccola redenta dall'uomo» dove

s'allinea l'inseguirsi di distese d'acqua – i laghi di Fogliano, dei Monaci, di Caprolace e di Paola – a cui vanno i deflussi delle varie macchie e della Selva di Terracina, che fosse uniscono al mare. Il fiume Sisto – opera del gran papa abbattitore e ricostruttore – raccoglie altre acque e le porta lontano al mare, sottraendole al pigro impaludarsi: ed i corsi d'acqua scendenti dai Lepini e dagli Ausoni – l'Ufente, l'Amaseno, il Caronte – inalveati, costretti, fatti ubbidienti, ridotti ad angusti canali, dal corso dritto, tagliano l'ampia terra, piegano, scendono al mare: le fosse, i canali, le botti si incrociano geometricamente dividendo la terra in un gran numero di rettangoli, di quadrati. Eppure qua e là l'acqua si aduna e forma l'acquitrino: le erbe crescono sulle acque, ingombrano di sè gli spazi liquidi, impediscono il movimento delle piccole barche piatte. E tratto tratto un rudere antico, una pietra miliare, un avanzo di mura ciclopiche, un ponte romano, un castello, quasi ad attestare che nel passato questa terra fu ricca e l'uomo deve farla tornar tale.¹⁴

⁹ U. FRACASSA, *Abissini di palude*, in M. Venturini e F. Tomassini (a cura di), *Scritture postcoloniali. Nuovi immaginari letterari*, Roma, Ensemble, 2018, 95-123: 114-115.

¹⁰ F. MILIUCCI, *Una geografia letteraria inedita...*, 201-202.

¹¹ Sul quale cfr. I. BOYER, *Francesco Saporì storico e critico dell'arte: ascesa e declino tra il primo e il secondo dopoguerra*, «Uomo nero: materiali per una storia delle arti della modernità», XV (2018), 14/15, pp. 259-275 che, tra l'altro, ci informa di come, circa il romanzo *Sotto il sole*, «sia nota l'intenzione di trarne un film (ne fanno eco in particolare «Il Popolo di Trieste», «Corriere della Sera», «Il Lavoro Fascista» e «Giornale di Sicilia»)»: 270, n. 17.

¹² J. DE' PIERLEONI, *Il romanzo della bonifica «Sotto il sole» di Francesco Saporì*, «Corvina», XIII-XIV (1933-1934), 25-28: 121-129.

¹³ F. SAPORÌ, *Sotto il sole*, s.l., Novissima stampa, 1935, 9-13.

¹⁴ M. LONGHENA, *Un pittore delle paludi pontine: Amedeo Bocchi*, estratto dalla rivista bimestrale del comune «Crispoli», III (1935), 1, Parma, Edizioni del Comune, 1935, 2-3.

Ne emerge un rapporto dell'uomo con l'elemento idrico in divenire, lento e altalenante, che vede la bonifica fascista come uno step del percorso (e non come cesura definitiva): le acque sono ora sottratte «al pigro impaludarsi» (e, si noti, già grazie al precedente Sisto) e rese «ubbidienti», artificialmente geometriche; ma, allo stesso tempo, di tanto in tanto si ribellano e formano «l'acquitrino», con un rimando a una tensione irrisolta che suggerisce che la 'vittoria' sull'acqua non è mai definitiva e che la natura, anche se domata, conserva una capacità di resistenza e di ritorno contrastante con l'immagine trionfante della completa redenzione del territorio.

Sempre al 1935, momento intorno al quale le fonti si fanno più fitte e manifestano una maggiore esigenza di significazione poliedrica del nuovo contesto geografico e dell'operato umano occorso su di esso – del '35 è, tra l'altro, un altro romanzo più noto, *Il poema della Bonifica* del futurista Trecca con prefazione di Marinetti¹⁵ –, risale anche un altro importante testo che, sebbene edito per la prima volta dall'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, come afferma Miliucci «ci offre una testimonianza che [...] risulta certo più smaliziata»,¹⁶ ossia il volumetto *Terra nuova* di Corrado Alvaro, dove il focus è spesso spostato sul fatto che, con le parole di Frediano Sessi, «da terra colonizzata dalla nuova civiltà del regime forte del "Capo", subisce una violenza che ne sconvolge l'antico seppure malsano ordine naturale», con il conseguente dubbio «se si tratti di progresso o non piuttosto di rottura di un equilibrio secolare».¹⁷ Eppure, circa l'elemento idrico, si ha in Alvaro una rappresentazione ben diversa da quella appena riportata di Longhena – sebbene, si ricordi, nello stesso 1935 – sulla quale vale la pena focalizzarsi:

Per tutti questi giorni di novembre, nella mia vita nell'Agro Pontino, sono stato ossessionato dall'acqua. [...] Le grandi piogge di questo novembre, oltre a dare un senso di isolamento e di distanza, come fa sempre la pioggia, descrivevano al vivo la conquista della terra: i canali raccoglievano le acque, la terra emersa si ricordava d'esser stata fradicia per duemila e cinquecento anni, e per tutta la sezione di essa lungo i canali si vedeva defluire l'acqua come da un versante montano in miniatura. Tra gl'incontri e gl'intrecci dei canali, dappertutto era quel lieto rumore d'acque correnti che dava alla pianura un movimento vitale come d'una buona circolazione sanguigna. [...] La conquista dell'uomo sull'acqua in questi giorni assumeva un valore definitivo.¹⁸

L'acqua, in linea con le narrazioni di regime, diviene l'elemento che rende manifesta la vittoria del vitale ordine artificiale sul mortifero caos naturale: emblematica, in tal senso, la metafora della circolazione sanguigna, che evoca un'immagine quasi organica del paesaggio bonificato, come se la pianura fosse un corpo 'vivo' e 'sano', riattivato ora grazie all'intervento umano.

Ma, allo stesso tempo, convive forte l'urgenza di ricordare ciò che la bonifica integrale si proponeva di cancellare. Scrive sempre Alvaro: «un giorno, nel museo d'uno di questi paesi nuovi, sarebbe giusto ricostruire una delle capanne che fra giorni saranno appena un ricordo. In altri tempi queste cose si mettevano come insegne di città a ricordare le origini, come la Lupa di Roma. Di qui non dico a cento, ma a venti anni, chi ricorderà più l'immagine di questa vita e il punto di partenza della nuova?».¹⁹ E proprio la premura di ricordare stimola, negli anni successivi, molte delle voci che tentano di rielaborare e contribuire alla significazione di questo territorio 'nuovo', con interventi frutto della penna dei protagonisti più qualificati come dei semplici contadini, in connessione anche alla commerciabilità che in questo periodo hanno i titoli legati alle Paludi Pontine. Per esempio, nelle poche pagine del raro opuscolo intitolato *Le mie memorie della Palude Pontina* scritto da Giovanni De Angelis «già contadino nella Palude

¹⁵ G. TRECCA, *Il poema della bonifica*, Roma, ALA, 1935.

¹⁶ F. MILIUCCI, *Una geografia letteraria inedita...*, 203. Sul volumetto, che lo studioso giustamente evidenzia come «opera poco studiata di cui si è invocato un approfondimento soprattutto perché collocata nel momento di maggior crisi politica dell'autore» (p. 205), cfr. le pp. seguenti del citato saggio.

¹⁷ F. SESSI, *Introduzione* a C. Alvaro, *Terra nuova*, Milano Otto/Novecento, 2008, 5-8: 5-6.

¹⁸ C. ALVARO, *Terra nuova...*, 19-20.

¹⁹ Ivi, 17.

Pontina oggi portiere»,²⁰ in maniera molto semplice e pragmatica, dell'acqua si parla per la necessità di reperirne di potabile: «I due fiumi nei quali si attingeva acqua per bere erano il fiume Linia e lo Fente [sic.]. Quando gettavano in primavera le bufole per spurgare detti fiumi, si doveva fornire di acqua prima che le bufole entrassero in acqua; chi non possedeva un recipiente per riservarsi dell'acqua, doveva attendere quando qualche mulinello rischiava l'acqua [sic.], così con il muso all'ingiù si beveva a uso bestie».²¹ Eppure, anche in una pubblicazione di questo tipo trova spazio una breve narrazione onirica che presagisce il radioso futuro delle Paludi:

Rimasi disoccupato; allora una notte mi sognai di essere tornato alla palude, e trovai mio padre molto adirato; con il solito manganello mi corse appresso, io presi la direzione del fiume Linia dove di rimpetto, quando realmente mi trovavo a Ponte Bianco, traversavo la mattina il fiume a nuoto per andare alla trebbia che si trovava nella tenuta Ferraioli. Quando fui di fronte al fiume feci in sogno la medesima traversata, non appena fui all'altra sponda, fui meravigliato che non erano più le Paludi Pontine, bensì una grande città. Il mio sogno che si è avverato fu fatto da me nel febbraio del 1919. [...] La vita da me trascorsa nelle Paludi Pontine fu un travaglio, ma chi non ha frequentato e vissuto prima della realizzazione, non può giudicare la grandezza della cosa.²²

Fino alla chiusura – perfettamente in linea con la già citata lettura postcoloniale di Ugo Fracassa, ma ben distante dal lessico precedentemente utilizzato dal 'già contadino e oggi portiere' Giovanni De Angelis – dove si legge che «per giaciglio mio padre non poteva offrirmi che un mucchio di pannocchie di granoturco [...] vita molto simile a quella che conducevano gli Etiopici prima che la civiltà Italiana odierna, per volere del Duce, fosse penetrata anche in quei paesi ancora sotto il giogo della più orribile schiavitù».²³

La memoria, tuttavia, si configura ancor più come risultato di diverse interpretazioni del reale, e tali memorie spesso mostrano di dialogare tra loro, in maniera diretta o indiretta, secondo forme ancora inesplorate. Per esempio, si pensi alle narrazioni che ruotano attorno alla figura del medico di palude. Vincenzo Rossetti, nel suo *Dalle paludi a Littoria. Diario di un medico (1926-1936)*, raccoglie le proprie memorie di medico prive, almeno nell'intento, della prospettiva eroica («non è la storia di un eroe da romanzo [...] è semplicemente una modesta raccolta di ricordi della vita vissuta in Palude Pontina, dall'anno che precedette i primissimi lavori di bonifica idraulica, fino al radioso presente che ora noi qui viviamo»);²⁴ tra gli interessanti capitoletti che compongono l'opera se ne trova uno dal titolo «intervento ostetrico in una capanna» dove si legge:

Solita capanna bassa, fredda e buia: miseria ovunque. [...] Nella semioscurità vi giaceva, inerte, una giovane donna. [...] Mancato secondamento, quindi emorragia gravissima. Occorreva far presto se volevo evitare che due orfani piangessero la loro mamma. Erano già parecchi casi che mi capitavano in Palude: ma questo più grave. Guardai Marini: mi parve più pallido della donna. Mi fissava quasi spaurito, mentre con gesti da automa preparava i ferri ostetrici. – Opera qui, signor dottore? – mi chiese. [...] Nella bassa capanna mi muovevo con difficoltà; ogni tanto battevo la testa contro la carne di maiale che affumicava. Iniezioni; ipodermoclisi; un rapido e provvisorio tamponamento per avere il tempo di sterilizzare guanti e ferri. [...] Funzionò da letto operatorio un rozzo tavolo, coperto di ruvide lenzuola, situato davanti alla porta, donde veniva luce ed aria. [...] Momenti tremendi che sembrano ore e sono minuti: [...] vedere la nuda terra della capanna bere il sangue vermiglio che è vita; vedere sul pavimento una macchia rossa che non si lava. E poi, quando i nervi sono tesi fino a

²⁰ G. DE ANGELIS, *Le mie memorie della Palude Pontina*, Roma, Tip. Coppitelli e Palazzotti, s.d. [ma 1939]: 11.

²¹ Ivi, 4.

²² Ivi, 8-9.

²³ Ivi, 11.

²⁴ V. ROSSETTI, *Dalle paludi a Littoria. Diario di un medico 1926-1936*, Roma, Palombi, 2018, 13.

spezzarsi, la gioia del trionfo più puro: quello di aver conservato una mamma ai propri figli. E questo in una capanna sperduta nella selva, oltre i pantani.²⁵

Un episodio analogo si legge nel già citato *Uomini che non scompaiono* della scienziata e infermiera Anna Fraentzel Celli, edito con la collaborazione della nipote Maria Letizia Celli, anche in questo caso opera che rielabora, in forma più romanzata, il vissuto dell'autrice nelle Paludi, edita qualche anno dopo la testimonianza di Rossetti, nel 1944, quando il regime fascista volgeva ormai al tramonto (sebbene la corrispondenza con l'editore Sansoni, oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze,²⁶ permetta di retrodatare la composizione del testo almeno a un paio di anni prima). Qui, tuttavia, si ha un'immagine ben più materiale e inerte del medico di palude:

La partoriente stava seduta su di uno sgabello di legno seminarcotizzata, con la testa riversa appoggiata su di un materasso di foglie di granturco: sull'impiantito di terra battuta una pozza di sangue. [...] Sul materasso accanto si muoveva qualcosa, sollevai il lenzuolo e vidi là stesi corpiccini nudi di bimbi; braccine e gambette magre e sottili, che si tenevano abbracciate dormendo senza sospettare che forse tra breve sarebbero restati orfani. [...] La levatrice intanto aveva svegliato il medico; Pippo ed il marito entrarono nella capanna. – Signorina – esclamò il medico – quante donne ho salvato; ero ancora un ragazzo quando, finiti gli studi, son venuto qui e non avendo i mezzi per perfezionare la mia istruzione ho dovuto far tutto da me con l'aiuto della nonna di Pierina. Adesso ho settantotto anni e avrei dovuto andare in pensione... ma, sapete, la famiglia, i molti figli, le figlie... Ci provi lei, signorina; io l'aiuterò col consiglio [...] mi irrorai le mani di iodio dopo averle lavate con l'alcool, non fidandomi dell'acqua sporca del catino. Un semplice lenzuolo fungeva da coperta operatoria.²⁷

Il lavoro della Celli si presenta in questo contesto come doppiamente interessante sia perché manifesta piuttosto esplicitamente la volontà di veicolare una verità diversa da quella diffusa, atta a integrare e smontare le narrazioni costruite dalle altre fonti coeve, sia perché l'autrice elegge allo scopo proprio il mezzo letterario. Per esempio, dopo la macabra descrizione di una famiglia morta di malaria e di una ragazza moribonda anch'essa («sul letto matrimoniale stavano i due cadaveri; la ragazza tornò ad accovacciarsi sul suo giaciglio tremando per la febbre altissima. Accanto a lei giaceva un ragazzino bianco come la cera, in coma anche lui!»)²⁸ l'autrice afferma: «Quando oggi mi capita talvolta di leggere: «La malaria? La malaria ha impedito che si eseguissero le bonifiche? Fandonie, sciocchezze! Chiacchiere miserabili dette per scusa e scappatoia di quel che non s'è fatto!». Vorrei ripresentare a chi parla così o scrive i quadri che ho personalmente veduto, dipingere ai loro occhi scene di terrore che ho personalmente viste».²⁹ Se, con *Uomini che non scompaiono*, siamo, come detto, nel 1944, in uno scenario ormai mutato – scenario che, tuttavia, non impedisce, per esempio, al sacerdote Giosuè Fagherazzi di pubblicare nel 1943 a Belluno una canzone di 15 stanze, *Dalle Paludi Pontine all'Agro Redento*,³⁰ nella quale si celebra l'opera di Mussolini – già nel 1930 la Celli era intervenuta con un contributo dal titolo *La febbre palustre nella Poesia (da Virgilio a D'Annunzio)*,³¹ dove passava in rassegna diversi riferimenti alla febbre malarica tratti da fonti a partire dall'età classica, accostando nomi noti e meno noti: qui procede nella

²⁵ Ivi, 169-161.

²⁶ Firenze, Archivio di Stato, *Casa editrice Sansoni*, b. 28, f. 1 'Maria Letizia Celli', carte non numerate.

²⁷ M. L. HEID, *Uomini che non scompaiono...*, 158.

²⁸ Ivi, 111-112.

²⁹ Ivi, 113. Spesso il racconto è costruito, a mo' di riscatto dell'autrice, per presentare la versione ritenuta vera dei fatti, come nel caso di un presunto interesse economico dello scienziato Giovan Battista Grassi che lo legava a un'azienda farmaceutica (pp. 149-155) o degli ostacoli posti ad Angelo Celli nella diffusione dei cioccolatini al chinino per la profilassi dei bambini (pp. 72-73).

³⁰ G. FAGHERAZZI, *Dalle Paludi Pontine all'Agro Redento*, Frassenè (Belluno), Tipografia Giuseppe Lise, 1943.

³¹ A. FRAENTZEL CELLI, *La febbre palustre nella poesia (da Virgilio a D'Annunzio)*, Supplemento alla «Rivista di malariologia», IX (1930), Roma, La Cardinal Ferrari, 1930.

panoramica in ordine cronologico fino a D'Annunzio focalizzando l'attenzione soprattutto su autori di opere letterarie, ma chiude la rassegna in maniera significativa con una citazione da *Le zanzare* di Giovanni Cena e, infine, con la dichiarazione della sconfitta della malaria da parte di Angelo Celli e di quelli che sono definiti «un nucleo di provvidi pionieri sagacemente guidati da lui».³² Queste ultime due testimonianze vengono inserite senza soluzione di continuità tra quelle letterarie, quasi come se il lavoro di tutto quel gruppo fosse il punto di arrivo di una storia che è sia medica, sia letteraria, sia erudita.

Infine, le figure di Anna Celli e di Giovanni Cena non possono che condurre a un altro nome, senz'altro più noto, ossia quello già citato di Sibilla Aleramo, e alle molte tracce che lasciò, sia prima sia dopo la bonifica, in memoria delle proprie esperienze trascorse nella palude. Sempre nel ricorrente 1935, per esempio, veniva alla luce la raccolta *Sì alla Terra*, contenente la lirica *Visita a Littoria e Sabaudia*, spesso individuata come evidenza di compromissione della poetessa con il fascismo: sicuramente inserita nell'orizzonte della retorica fascista (la palude rappresenta l'epoca di «quando tutto era intorno squallore / e lucre maligno»; vv. 5-6; un «disonore» contro il quale ardono le vene, vv. 9-10), il componimento è in però incentrato su un elemento già ricorrente in precedenza e che la scrittrice porterà avanti a più riprese e certamente con maggiore libertà all'allentarsi del controllo del regime, ossia l'azione pionieristica che essa ha condotto insieme a quel gruppo di *Uomini che non scompaiono* ricordato dalla Celli nel suo racconto. Si legge, infatti, pochi versi più avanti: «Ch'io qui portai, / sono tanti anni, ormai / quasi il presentimento primo / di redenzione, / io con altri pochi qui, / pochi volontari, son tanti anni ormai» (vv. 17-23).³³ Stesso nucleo già introdotto dall'Aleramo, per esempio, decenni prima, in una conferenza letta a più riprese nel 1909 ma pubblicata nel 1931, quando «le condizioni della campagna romana sono miracolosamente trasformate, e le scuole dell'Agro sono un'istituzione grandiosa, sotto la tutela dello stato fascista», dove la poetessa afferma che «È giunta fin quassù [i.e. Milano e Torino] la notizia di una condizione di cose miserande nella plaga che circonda la capitale d'Italia: qualcuno di voi ha anche saputo che un piccolo gruppo d'uomini e donne di buona volontà ha fatto quella miseria oggetto delle sue preoccupazioni più intense».³⁴ E, finalmente, nel 1946, attraverso un intervento pubblicato sulle pagine de «L'Unità», la vitalità dell'azione di questo gruppo di provvidi 'pionieri' *ante litteram* è direttamente connessa alla vitalità del momento storico contingente, ribaltando ora la prospettiva e oscurando quanto nel frattempo era occorso sotto il regime:

Giovani compagni mi chiedono di parlare di quelle che furono le scuole dell'Agro Romano nel tempo lontano in cui vennero create. È come un invito ad accostare ad essi la mia trascorsa giovinezza, gettando un arco di là dai quarant'anni che la divide dalla loro, d'oggi. Ed è anche – ma essi non lo sanno – un chiedere di avvicinare le due epoche e di cancellarne, anzi, o quasi, la distanza. Giacché c'era in quel primo decennio di secolo, in tutta Italia e anche in questa Roma che sembrava all'osservatore superficiale adagiarsi in un completo e un poco assonnato egoismo, c'era un fermento di volontà intese a un rinnovamento profondo della vita: qualcosa come una singolare parentela fra l'aura di allora e quella d'ora, nonostante le differenze storiche.³⁵

Quella della Palude Pontina si mostra, dunque, come una realtà geografica che continua a farsi portatrice di significati, rappresentazioni e interpretazioni nuove e complesse ben oltre la sua cancellazione, le cui interconnessioni risultano solo in parte esplorate e meritano sicuramente ulteriori attenzioni, in un orizzonte di alterazione che da territoriale diventa concettuale e, infine, cronologica, come raffigura

³² Ivi, 32.

³³ Si cita da S. ALERAMO, *Tutte le poesie*, a cura di S. Raffo, prefazione di I. Gaspari, Milano, Il Saggiatore, 2023, 384. Sull'esperienza dell'autrice nelle Paludi Pontine cfr. R. DRAKE, *Sibilla Aleramo and the Peasants of the Agro Romano: a Writer's dilemma*, «Journal of the History of Ideas», LI (1990), 2, 255-272.

³⁴ S. ALERAMO, *La vita nella campagna romana*, «Italia letteraria», VI, 3 maggio 1931, 3-4: 3.

³⁵ S. ALERAMO, *Come nacquero le prime scuole dell'agro romano. Due donne un poeta uno scienziato nella Campagna*, «L'Unità», 1 febbraio 1946.

Aleramo, oltre che nella fonte appena citata, anche nel 1938 in *Orsa minore*: «Torno nelle Paludi Pontine, dopo circa un quarto di secolo, e veramente mi sembra siano trascorsi millenni, e non per quel che può essere stata la somma di vita mia nel frattempo, ma per la trasformazione di ciò che i miei occhi contemplanò». ³⁶

³⁶ S. ALERAMO, *Orsa minore. Note di taccuino e altro ancora*, a cura di A. Folli, Milano, Feltrinelli, 2002.